

Accogliere l'amore che viene da Dio

Edizioni AdP

12

«IL SANGUE DI GESÙ CI PURIFICA
DA OGNI PECCATO»
(1 Gv 1,7-2,2)

Oggi ci disponiamo, con l'aiuto di Maria, madre del Redentore, ad accogliere con profonda gratitudine l'amore misericordioso che ci purifica. Cerchiamo di capire meglio tutta la profondità e la delicatezza di questo amore, cerchiamo di capire anche quanto ci sia necessario.

Questa meditazione ci dispone ad apprezzare meglio un dono meraviglioso dell'amore del Signore: il sacramento della riconciliazione. Riguardo ad esso bisogna dire ciò che abbiamo detto di tutta la vita spirituale: l'aspetto più importante non è ciò che facciamo noi, ma ciò che Dio fa per noi. Il sacramento della riconciliazione è un dono suo, un dono meraviglioso del suo amore.

In questo sacramento incontriamo il Signore che ci vuole guarire, liberare dal male, perché ci vuol bene. Egli si mette al nostro servizio, sta davanti a noi nell'atteggiamento del servitore, come davanti a Pietro nel Cenacolo: ci vuole lavare i piedi, perché possiamo aver parte con Lui. Dobbiamo accogliere con immensa gratitudine e gioia spirituale il suo amore purificatore, che ci è indispensabile, perché siamo peccatori.

Per prendere meglio coscienza della nostra condizione di peccatori, propongo ora di meditare un brano della Prima lettera di Giovanni molto significativo in proposito.

Riconoscersi peccatori

All'inizio della sua Prima lettera Giovanni proclama con grande gioia: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che

noi vi annunziamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1 Gv 1,5). Questa è una rivelazione importante, che elimina cattive illusioni che possono venire alla nostra mente. Ad esempio, quelle menzionate dal Siracide: «Non dire: "Mi sono ribellato per colpa del Signore", perché ciò che egli detesta non devi farlo; non dire: "Egli mi ha sviato", perché egli non ha bisogno di un peccatore. Il Signore odia ogni abominio; esso non è voluto da chi teme Dio» (Sir 15,11-13). Dio Padre nostro non ha nessuna complicità con il male, lo respinge in modo assoluto e ce ne vuole liberare.

Il Siracide dice ancora: «Egli non ha comandato a nessuno di essere empio e non ha dato a nessuno il permesso di peccare» (Sir 15,20). Talvolta siamo tentati di pensare così. Quando abbiamo fatto qualcosa di male, abbiamo la tendenza a negare la nostra responsabilità; ci è difficile riconoscere pienamente di esserci comportati male; troviamo sempre delle scappatoie; facciamo ricadere la colpa sulle circostanze o su altre persone e, in definitiva, più o meno consciamente, su Dio stesso; diciamo: «Non è forse Dio che mi ha fatto così come sono? Non ha forse lui guidato le circostanze che hanno fatto sì che io cadessi?».

Il Siracide denuncia questo modo di pensare, e lo stesso fa Giovanni, che afferma: «Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1 Gv 1,5). Dio non è complice in nessun modo del male. Noi dobbiamo riconoscere la nostra responsabilità. Dio ci ha creati liberi e rispetta la nostra libertà.

Giovanni aggiunge: «Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità» (v. 6). Per essere in comunione con Dio, che non ha nessuna complicità con il male, dobbiamo camminare nella luce.

«Se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri» (v. 7a). Qui vediamo la relazione tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Dopo aver detto: «Se camminiamo nella luce», ci si aspetterebbe che l'autore dicesse: «Siamo in comunione con Dio»; invece dice: «Siamo in comunione gli uni con gli altri». Certamente Giovanni non nega la comunio-

ne con Dio, ma mette subito in rapporto il camminare nella luce e la comunione fraterna.

Poi dichiara: «E il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato» (v. 7b). Questa affermazione è un po' inaspettata, perché, a prima vista, non sembra andare d'accordo con «camminare nella luce». Spontaneamente noi interpretiamo «camminare nella luce» nel senso di essere immacolati, non avere nessun peccato; ma Giovanni dice: «Se camminiamo nella luce, il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato». Così ci fa capire che abbiamo dei peccati, sebbene camminiamo nella luce.

È chiaro che camminare nella luce comprende diverse tappe, la prima delle quali è proprio quella di riconoscersi peccatori. Questo è il primo modo di camminare nella luce: un modo indispensabile e che rimane sempre tale. Per noi «camminare nella luce» significa anzitutto riconoscere di essere peccatori.

Sant'Agostino spiega giustamente che la prima opera buona che possiamo fare con Dio è proprio confessare le nostre opere cattive. Dice: «Colui che fa il male, lo fa senza Dio». Ma non appena una persona riconosce di aver agito male, in questo si accorda con Dio, accetta la sua luce sul male commesso. Questa è la prima opera fatta con Dio, fatta effettivamente con il suo aiuto.

Dobbiamo accettare la luce di Dio sulla nostra vita. Questa luce rivela subito la presenza del peccato, o almeno la presenza di una inclinazione ad esso. Se non ci riconosciamo almeno tendenzialmente peccatori, non siamo veramente nella luce.

Riconoscere la presenza del peccato in noi è già una vittoria sul peccato: una vittoria difficile, perché la tattica normale del peccato consiste nel ricercare la protezione dell'oscurità e della menzogna, per potersi diffondere più comodamente. Scrive Giovanni: «Chiunque fa il male, odia la luce, e non viene alla luce, perché le sue opere non vengano biasimate» (Gv 3,20).

Questo è un atteggiamento spontaneo, che si può spiegare facilmente dal punto di vista psicologico, ma che ha conseguenze molto negative, perché protegge il peccato e ne facilita la diffusione. Se uno rifiuta la luce, non può essere guarito dal suo male, perché questo non viene manifestato.

La prima condizione per essere liberati dal peccato è quella di accettare la luce che lo manifesta. Dio sta davanti a noi come un medico buono, a cui dobbiamo mostrare le nostre piaghe, perché possa curarle. Dio vuole versare su di esse il sangue del suo Figlio: «Il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato».

Qui facciamo notare che Dio rivela il peccato non con l'intenzione di umiliare, ma con quella di salvare, di purificare. Nella frase di Giovanni si parla prima di purificazione, poi di peccato: «Il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato».

Ma, da parte nostra, è anche necessario ammettere la presenza del peccato. A chi fosse tentato di considerarsi senza peccato Giovanni dice: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (v. 8). È un'illusione pensare di essere senza peccato. Invece, «se confessiamo i nostri peccati, egli, che è fedele e giusto, ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni iniquità» (v. 9). Per essere liberati dai peccati, dobbiamo riconoscerli; allora la fedeltà e la giustizia di Dio si manifestano a noi nel perdono.

La giustizia di Dio è molto diversa da quella degli uomini, i quali possono soltanto constatare il male e infliggere un castigo. Dio è giusto nel senso che comunica la giustizia e la santità, perdonando i peccati, purificando. Egli rende giusto il peccatore che confessa il proprio peccato. La santità di Dio vuole comunicarsi a noi e renderci «santi e immacolati». La condizione per tutto questo è che noi riconosciamo di aver bisogno di questa azione di Dio.

Giovanni spiega: «Se diciamo di non aver peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi» (v. 10). Pretendere di essere senza peccato è l'atteggiamento farisaico, l'atteggiamento di chi si ritiene impeccabile, giusto davanti a Dio. Giovanni qui sta lottando, implicitamente, contro questo atteggiamento.

Pretendere di essere giusti significa essere in disaccordo con la rivelazione e con l'opera di Dio. La parola di Dio ci ha rivelato il peccato del mondo, ci ha insegnato che Gesù è venuto per toglierlo, morendo per i peccatori con uno straordinario amore misericordioso. Se diciamo di essere senza peccato, abbiamo la pretesa che la rivelazione sia falsa, almeno per quanto ci riguarda; che Dio abbia

mentito; che non abbiamo bisogno del Salvatore; che la morte di Cristo per noi sia inutile. Rifiutiamo di accogliere l'amore misericordioso del Padre nostro celeste.

Giovanni insiste molto sulla necessità di riconoscersi peccatori, e poi precisa l'orientamento del suo pensiero. Afferma all'inizio del capitolo 2: «Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate» (1 Gv 2,1). Egli ribadisce che siamo peccatori e dice che la sua intenzione, nello scrivere queste cose, è di preservarci dal peccato. Se non vogliamo peccare, dobbiamo riconoscere di essere peccatori.

Questa sembra un'affermazione paradossale: la condizione per non cadere nel peccato è quella di riconoscersi peccatori. Come capire ciò? Di nuovo dobbiamo riferirci allo spirito farisaico, che adotta proprio l'atteggiamento contrario: negare il peccato, pretendere di essere senza peccato, pensando così di avvicinarsi di più a Dio. Dice il fariseo nella parabola di Gesù: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo» (Lc 18,11-12).

In realtà, pensando di avvicinarsi a Dio, egli si allontana da Lui, con la superbia, con la compiacenza in se stesso. E si separa anche dagli altri, dicendo apertamente: «Non sono come gli altri uomini». Pertanto, l'atteggiamento farisaico impedisce di accogliere l'amore che viene da Dio, ostacola le due dimensioni dell'amore: l'amore verso Dio e l'amore verso gli altri.

Se vogliamo accogliere l'amore generoso che viene da Dio, dobbiamo fare il contrario del fariseo. Dobbiamo riconoscere di essere peccatori, e così potremo evitare di peccare: la grazia di Dio ci preserverà dal peccato nella misura in cui riconosceremo di essere peccatori. In questo modo ci apriamo all'amore che ci libera dal peccato, ci perdona i peccati passati e ci preserva da quelli che possiamo commettere.

L'ideale del cristiano è quello di essere un peccatore che non pecca più, ma che si riconosce sempre peccatore, o almeno tendenzialmente tale. È l'atteggiamento opposto a quello farisaico. È chiaro che in questo modo la persona si mette anche nella dispo-

sizione più favorevole all'amore fraterno, nella disposizione piena di indulgenza verso gli altri; non si separa dai peccatori, ma dice: «Io sono un peccatore. È vero che sono salvato dal sangue del Signore, ma di per sé io sono un peccatore. Quindi sono come tutti gli altri. Solo grazie all'amore misericordioso del Signore sono liberato dal peccato, mi vengono perdonati i peccati passati e ho la ferma speranza di essere preservato da ogni colpa grave».

Facciamo anche notare che questo non è un atteggiamento psicologico spontaneo. Le persone che hanno un grande desiderio di perfezione, spontaneamente assumono l'atteggiamento farisaico di separarsi dagli altri per elevarsi verso Dio; il Vangelo invece ci insegna l'atteggiamento contrario.

Dobbiamo riconoscere di appartenere a un mondo sfigurato dal peccato. Sappiamo bene che il mondo è tutto macchiato dal male, che in esso si manifestano continuamente innumerevoli tendenze cattive. Basta leggere un giornale per vedere quanta violenza, ingiustizia, impurità, corruzione e ogni genere di male c'è nel mondo. La nostra reazione spontanea allora è quella di dire: «Io non appartengo a questo mondo!».

Invece, dobbiamo riconoscere di appartenere a questo mondo cattivo. Non dobbiamo fare come il fariseo, che si separa dall'amore redentore, pretendendo di essere perfetto. Anche noi siamo come tutti gli altri, peccatori. Ma, confessando la nostra condizione di peccatori, veniamo liberati dal peccato per mezzo dell'amore misericordioso del Signore.

Se assumeremo abitualmente questo atteggiamento, allora ci sarà molto più facile riconoscere in noi le inclinazioni al peccato, e saremo spinti verso il Signore dalla consapevolezza di avere continuamente bisogno di essere salvati da Lui.

La mancanza di riconoscenza verso Dio

In base al Nuovo Testamento, possiamo constatare che alla radice del peccato c'è una mancanza di amore riconoscente. È piuttosto raro che un cristiano si accusi di aver mancato di riconoscenza

verso Dio. Le persone si accusano di tante colpe esterne, ma non di questa mancanza. Sembra che questa colpa non esista.

Invece, Paolo nella Lettera ai Romani, quando descrive il peccato del mondo, afferma chiaramente che la radice di tutto il male è la mancanza di riconoscenza verso Dio: «Gli uomini non hanno nessun motivo di scusa, perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata» (Rm 1,20-21).

«Glorificare Dio» e «ringraziare Dio» sono due formule equivalenti: non si può dare gloria a Dio se non rendendogli grazie per i suoi benefici, per il suo amore. La mancanza di riconoscenza è, secondo Paolo, la ragione del moltiplicarsi del peccato.

Paolo è molto realista, e descrive qui peccati di ogni genere, innanzitutto di idolatria, poi di disordini sessuali. Quando non c'è un rapporto di amore riconoscente con Dio, l'amore per gli altri non è autentico; allora si va alla ricerca di piaceri che sono immorali. Afferma Paolo: «Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di desiderio gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la retribuzione dovuta al loro traviamiento» (vv. 26-27).

Paolo continua con l'accento al moltiplicarsi del peccato: «Poiché non ritengono Dio degno di essere conosciuto, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata, ed essi hanno commesso azioni indegne, colmi di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di lite, frode, malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia» (vv. 28-31).

Questi uomini sono senza cuore, senza misericordia, perché manca loro il contatto riconoscente con il Dio pieno di amore e di misericordia.

Perciò dobbiamo considerare la riconoscenza verso Dio come un elemento essenziale nella nostra vita. Altrimenti andremo certamente sulla via del peccato: prima, probabilmente, del peccato farisaico; poi di altri peccati.

Mancanza di fiducia

Un altro atteggiamento che sta all'origine di molti peccati è la mancanza di fiducia. Dobbiamo notare che la mancanza di riconoscenza di solito conduce alla mancanza di fiducia. Se non siamo attenti a tutte le grazie di Dio, al suo amore per noi, se non lo ringraziamo per questo suo amore, allora non possiamo metterci in un atteggiamento di fiducia verso di Lui.

E la mancanza di fiducia verso Dio ostacola l'adesione sincera alla sua volontà. Se non siamo intimamente persuasi che Dio ci vuol bene, troveremo tante scuse e difficoltà per compiere la sua volontà, avremo la reazione che hanno avuto gli Ebrei nel deserto: «Il Signore non ci vuol bene, ci ha fatti venire nel deserto, ci vuol fare morire. Torniamo in Egitto!» (cf. Nm 14,2-4; Dt 1,27).

L'autore della Lettera agli Ebrei esorta i cristiani a superare questa tentazione contro la fede e la fiducia, che ostacola il compimento della volontà di Dio nella gioia e nella pace. Cita il Sal 94: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori» (Eb 3,7). Se non c'è la fiducia in Dio, il cuore s'indurisce, e viene la tentazione di tornare indietro.

Qualche mese dopo l'uscita dall'Egitto, gli Israeliti si sono trovati davanti alla terra promessa. Dio li ha invitati a entrare. Ma essi hanno mancato di fiducia, non hanno voluto avanzare; per questo sono stati condannati a camminare nel deserto per quarant'anni, fino alla morte di tutti gli adulti che avevano dubitato di Dio (cf. Nm 13-14).

Questo atteggiamento si può facilmente insinuare anche nella nostra vita. La mancanza di fede e di fiducia ci fa tornare indietro, e noi non entriamo nel «riposo di Dio». La Lettera agli Ebrei afferma che già adesso si è dischiuso per noi il riposo di Dio, cioè

l'ideale evangelico, nella carità, nella pace e nella gioia. Tutti i frutti dello Spirito Santo sono a nostra disposizione; il Signore c'invita a entrare in questo regno di Dio (cf. Eb 4,1-11).

Ovviamente questo non è ancora il Paradiso: ci sono da affrontare ancora difficoltà e ostacoli. Ma questi possono essere superati, se aderiamo al Signore con amore riconoscente e con fiducia. Possiamo riportare la vittoria. Il Signore ce la darà, se avremo fede in Lui, fede nel suo amore, se accoglieremo bene l'amore che viene da Lui.

In questa meditazione chiediamo la grazia di essere illuminati sulla nostra condizione interiore. Il Signore ci deve far capire che siamo peccatori. Noi dobbiamo riconoscerlo, proprio per essere liberati dal peccato e per poter diventare uomini che non commettono più nessuna colpa grave, ma che si riconoscono peccatori.

Chiediamo la grazia di capire che la mancanza di riconoscenza e di fiducia verso il Signore sta alla radice di tutti i nostri peccati. Nella nostra vita spesso si tratta di colpe di omissione piuttosto che di mancanze precise su un punto o su un altro. Si tratta di una condizione generale che può nuocere molto alla vita spirituale personale e comunitaria, provocando mancanza di slancio spirituale, di pace, di gioia, di serenità; mancanza di dinamismo paziente e perseverante nella linea dell'obbedienza; atteggiamenti pessimistici, critiche, insistenza unilaterale sugli aspetti negativi.

Chiediamo al Signore la grazia di illuminarci su questi aspetti della nostra vita, e apriamoci con amore riconoscente alle sue grazie di purificazione. Il Sangue di Gesù ci purificherà da ogni peccato e ci renderà santi e immacolati nell'amore.